

Pietro Petrucci
Glottofobia

IL TRIBUNO E L'INQUISITORE

Alcune affinità elettive accomunano Marco Travaglio, reincarnazione di Savonarola *en journaliste*, e il populista francese Jean Luc Mélenchon, fondatore del partito post-marxista *LFI (La France Insoumise - La Francia ribelle)*. Entrambi si prendono sempre sul serio, hanno poco senso dell'umorismo e reagiscono alle critiche con un sorriso-ghigno e sarcasmi livorosi. I due personaggi si somigliano al punto da cadere talvolta nello stesso identico peccato: respingere un interlocutore sgradito senza nemmeno rispondergli, limitandosi a ironizzare sul modo in cui si esprime. Nessuno dei due accorgendosi che stigmatizzare l'accento regionale o le inflessioni vocali di qualcuno costituisce una discriminazione simile a quelle fondate sul colore della pelle, la fede religiosa o politica, l'appartenenza etnica o l'orientamento sessuale. Alcuni sociolinguisti francesi, considerando tale comportamento una variante della xenofobia-alterofobia, propongono di chiamarlo *glottofobia*.

Travaglio c'è cascato nell'ottobre del 2019, dopo un talk show nel quale aveva dovuto giustificare una sua foto su *Il Fatto Quotidiano* in cui esibiva il gesto forcaiolo delle manette per invocare l'incarcerazione e la gogna contro gli evasori fiscali, «come fanno negli Stati Uniti». Contrariato dalle critiche («barbarie», «orrore») ricevute dalle giornaliste Marianna Aprile e Gaia Tortora (quest'ultima giustamente allergica al giustizialismo in quanto figlia del conduttore tv Enzo Tortora, vittima indimenticata di un clamoroso errore giudiziario e di una feroce gogna mediatica negli Anni 80) Travaglio stilò qualche giorno dopo sul *Fatto* un rancoroso editoriale in cui per vendicarsi non trovò di meglio che schernire la Aprile trascrivendone foneticamente – per ridicolizzarla - la tirata con la erre moscia «*contVo la baVbaVie e l'oVVoVe*». Come se la erre moscia fosse non già un'anomalia fonetica involontaria, che gli esperti chiamano rotacismo ed è gemella del sigmatismo, volgarmente «lingua di pezza», bensì una riprovevole postura radical-chic.

Non è stato da meno Jean-Luc Mélenchon, commettendo nell'autunno del 2018 un «atto glottofobico» che ha incrinato forse irreparabilmente la sua aura di vecchia volpe della sinistra con 40 anni di carriera, di uno che, fiutando l'avvento di Emmanuel Macron e del suo movimento «né di destra né di sinistra» *La République en Marche*, aveva giocato d'anticipo inventando nel 2016 il partito movimentista *La France Insoumise*, candidandosi alle presidenziali del 2017 come leader di «una nuova sinistra plurale» e ottenendo al primo turno una insperata percentuale del 19,5% dei voti, prodigiosa in sé ma insufficiente per scavalcare la sovranista di estrema destra Marine Le Pen (21%) e il neogollista François Fillon (20%). Un successo-beffa, che esclude il leader dei «francesi ribelli» dal ballottaggio, gli negò il ruolo agognato di «rivale di Macron» e lo rispedì nel labirinto della *Gauche*, in balia e di un destino crudele che si sarebbe accanito contro di lui procurandogli l'indifferenza dei Gilet Gialli e l'attenzione invece della Procura della Repubblica di Parigi, tanto che nell'ottobre del 2018 una squadra della polizia giudiziaria si sarebbe presentata di buonora a perquisire casa Mélenchon nel quadro di un'inchiesta su irregolarità amministrative commesse dalla *France Insoumise* durante la campagna presidenziale 2017. La Vecchia Volpe cercò di tenere botta, ma il sorriso di sfida con cui aveva accolto i *flic* si spense di colpo quando venne informato che un'altra perquisizione era in corso, al quartier generale del partito.

Iracondo di natura, Mélenchon si precipitò in ufficio e dette vita a una memorabile sceneggiata in due quadri che le maggiori emittenti tv francesi, tempestivamente rifornite da alcuni smartphone, mandarono in onda per tutta la giornata. La prima scena è su un pianerottolo, con un Mélenchon fuori di sé, il viso incollato a quello del poliziotto che gli impedisce l'accesso ai locali di *LFI* e ruggisce: «Non

avete il diritto di impedirmi di entrare!» «La mia persona è sacra!» «La République, c'est moi!». («Monsieur Mélenchon mi ha abbondantemente insalivato la faccia» testimonierà il poliziotto in tribunale). La scena seconda si svolge dentro la sede di *LFI*, con Mélenchon che strattona il magistrato responsabile della perquisizione, mentre uno dei suoi luogotenenti, deputato nazionale, incalza fisicamente un poliziotto fino a farlo inciampare in una sedia rovesciata e mandarlo gambe all'aria. (Per questi fatti Mélenchon verrà condannato a tre mesi con la condizionale e 8.000 euro di ammenda).

All'indomani delle perquisizioni il leader di *LFI* ricompare nei corridoi dell'Assemblea Nazionale, dove viene affrontato da un plotone di giornalisti con telecamere e microfoni spianati. Prima a interrogarlo è Véronique Gaurel, una cronista di *France 3*, la rete pubblica tv delle emittenti regionali, che ha un forte «accento del Midi». Mélenchon la guarda infastidito e, scimmiettandone la parlata meridionale, ribatte acido: «E allora? Che cosa intende dire?». Dopodiché, girando le spalle alla Gaurel e dimenticando di essere un *piéd noir* nato in Marocco e di essere stato eletto deputato nel collegio di Marsiglia, sibila: «Qualcuno ha domande da fare in francese?». Immediatamente biasimato dal sindacato nazionale dei giornalisti francesi per avere inflitto un'«umiliazione gratuita» alla giornalista di *France 3*, colpevole solo di non avere rispettato la dizione francese standardizzata in uso sui media radiotelevisivi, Mélenchon non si è mai scusato del suo infelicissimo *exploit*.

LINGUA E DIRITTI, UNA SCHIZOFRENIA FRANCESE

Non tutti i mali vengono per nuocere visto che la malacrea di Mélenchon ha fatto scoprire ai media francesi un libro scritto dal sociolinguista Philippe Blanchet, colui che ha coniato il termine di glottofobia, per far conoscere la battaglia da qualche tempo condotta insieme a un gruppo di studiosi militanti affinché chi sostiene i «diritti fondamentali della persona» prenda in considerazione, definisca e metta al bando «tutte le forme di discriminazione basate sull'uso della/e lingua/e».

Non è certo un caso che il termine glottofobia sia nato nell'ambito di una disciplina-crocevia come la sociolinguistica e in un paese la Francia, Stato-nazione fondato sul centralismo, dove da più tempo e più fermamente la lingua nazionale è usata come mastice e bandiera della storia patria.

In un mondo che cambia in fretta, dove tutti i paesi più prosperi e avanzati come quelli europei si adattano a metabolizzare realtà sociali sempre più diversificate, multietniche e plurilingui, la classe dirigente francese rimane fra le più refrattarie ai cambiamenti in generale e in particolare a qualsivoglia revisione – ortografica, fonetica, grammaticale - della lingua nazionale codificata dall'*Académie Française*, fondata nel 1635 dal Cardinale Richelieu. Quanto al ruolo esclusivo del francese a tutti i livelli della vita pubblica, si tratta di un vero tabù.

Nessun paese europeo ha recalcitrato più della Francia di fronte alla «Carta europea delle lingue regionali e minoritarie» adottata nel 1992 dal Consiglio d'Europa, istituzione indipendente dall'Unione Europea, cui aderiscono 47 Stati del nostro continente. Parigi condivide lo spirito e l'intento della carta - garantire i diritti democratici delle minoranze - ma spiega di non averla ancora ratificata «perché in Francia non esistono minoranze linguistiche ma solo *patois*», dialetti. Così sostengono i 40 membri, detti gli «Immortali», della venerabile Accademia di Quai Conti.

Sconcerta un po' questa ostilità le verso le lingue regionali in una Francia che fra i suoi 15 Nobel per la letteratura (accanto a Romain Rolland, Anatole France, André Gide, J.P. Sartre e Albert Camus - per restare al secolo scorso) vanta anche il premio assegnato nel 1904 per la sua opera in lingua occitana al poeta provenzale Frédéric Mistral, paladino delle lingue regionali al punto da scrivere i seguenti versi:

Qu'un pople toumbe esclau / Se tèn la lengo tèn la clau / Que di cadeno lou deliéuro

(Che un popolo cada in schiavitù / se conserva la sua lingua ha la chiave / per disfarsi delle catene)

Mistral (1830-1914) fu un gigante letterario politicamente molto scorretto. (Dopo di lui solo Isaac Bashevis Singer otterrà nel 1978 il Nobel scrivendo in una «lingua non ufficiale» come l'yiddish). Membro della settecentesca *Académie de Marseille* e fondatore nel 1854 del *Félibrige*, associazione nata «per la salvaguardia e la promozione della lingua, della cultura e dell'identità dei paesi della 'langue d'oc'», Mistral non poteva non essere tenuto a distanza dagli «Immortali». Morto nel 1914, sarebbe stato probabilmente riabilitato dall'establishment letterario parigino se fra le due guerre non fosse diventato, senza colpa, una bandiera del movimento fascisteggiante *Action Française* guidato da Charles Maurras, un altro genio maledetto della Provenza che riuscì a farsi scomunicare dall'Accademia di Francia (di cui era membro) e dalla Chiesa di Roma. Ma questa è un'altra storia...

Qualche anno fa la *République* ha attenuato l'ostracismo nei confronti delle lingue regionali concedendo alla Corsica e alla Bretagna di coltivare le rispettive lingue tradizionali e di insegnarle nelle scuole pubbliche. Per capire la portata di questa novità vale la pena di ricordare l'Abbé Grégoire (1750-1831), uno dei rari protagonisti in tonaca della Rivoluzione Francese, coraggioso pioniere dell'antischiavismo e del suffragio universale ma allo stesso tempo autore nel 1794, in pieno «Terrorre», di un famigerato «Rapporto sulla necessità e i mezzi per annientare i dialetti e universalizzare l'uso della lingua francese».

Fra gli eredi contemporanei dell'Abbé Grégoire figura, senza sorpresa, il «sovranista di sinistra» Mélenchon, secondo il quale le scuole di Corsica e Bretagna costituiscono «una rottura dell'*Égalité républicaine*, una discriminazione nei confronti di chi non parla le lingue locali».

Per fortuna né la tradizione accentratrice giacobina né il culto monoteistico per la lingua di Molière hanno impedito la formazione nel Novecento di una forte cultura francese dell'accoglienza e dell'integrazione degli esuli di ogni sorta: profughi politici in fuga dall'impero russo-sovietico, dall'Italia fascista o dalla Spagna franchista, ma anche migranti economici, provenienti dal Sud-Europa (Italia-Spagna-Portogallo) e dal Nord Africa (algerini- marocchini-tunisini).

La lista degli immigrati o dei loro figli giunti ai vertici della politica, dell'economia e della cultura francesi è lunghissima. Tre donne di origine straniera sono entrate in ballottaggio nel marzo scorso per disputarsi – quando il coronavirus lo permetterà - la poltrona di sindaco a Parigi: la spagnola Anne Hidalgo, sindaco uscente; la maghrebina Rachida Dati, già Guardasigilli; la polacca Agnès Buzyn, già ministro della Sanità e figlia di profughi ebrei della Shoah. Carriere come le loro tengono viva la Francia a vocazione universalista messa in crisi nel nuovo millennio dalle crescenti ondate migratorie verso l'Europa e dalla propaganda xenofobica grazie alla quale la leader di estrema destra Marine Le Pen è riuscita a fare del suo partito di famiglia, il *Rassemblement National* (RN), il marchio politico più votato del paese.

L'ATTORE E LA GIUDICE NORVEGESE

In questa Francia divisa da due anime inconciliabili, quella *droit-de-l'homme* che crede nella solidarietà, e quella sciovinista allergica all'alterità, si assiste a vicende di ordinaria schizofrenia come fu la polemica sollevata nel 2011 da François Berléand, attore di cinema e teatro fra i più popolari, nei confronti di Eva Joly, l'allora candidata dei Verdi alla Presidenza della Repubblica, di origini norvegesi.

La carriera franco-norvegese di Eva Joly è uno degli esempi più eclatanti della capacità della *République* di integrare talenti stranieri anche ai vertici delle sue istituzioni. Classe 1952, Eva Joly è nata Gro Eva Farseth in una famiglia modesta della provincia norvegese. Accolta in Francia a vent'anni come ragazza *au pair* in seno alla famiglia Joly, buona borghesia parigina, sposa un figlio dei suoi ospiti, ne assume legalmente il cognome e la cittadinanza (così usa in Francia), si laurea in Legge e Scienze Politiche e a trent'anni vince il concorso per entrare in magistratura. Sostituto Procuratore nel 1981, qualche anno dopo Eva Joly entra a far parte di un nuovo «polo anti corruzione» creato dalla Procura di Parigi, dove

anima inchieste clamorose come quelle sui traffici internazionali della compagnia petrolifera pubblica *Elf* (l'ENI francese) e sugli affari poco trasparenti del miliardario Bernard Tapie, un Berlusconi francese meno fortunato. Nessun giudice francese prima di lei aveva osato strapazzare così tanti «Grandi di Francia». Compiuta questa coraggiosa missione, Joly decise di lasciare la magistratura e la Francia, almeno per qualche tempo. Nel 2009 il leader dei Verdi Daniel Cohn-Bendit la convinse a candidarsi al Parlamento Europeo. Eletta eurodeputata, nel 2011 vinse a sorpresa anche le «primarie» del movimento ecologista, diventandone la candidata alle presidenziali del 2012.

La «giudice norvegese» e i suoi successi suscitano grandi entusiasmi ma allo stesso tempo fanno storcere ai tanti elettori che come l'attore François Berléand, beniamino del pubblico, si considerano francesi *de souche*, autentici. E un giorno Berléand, invitato alla trasmissione radiofonica «*Grandes Gueules*», contenitore quotidiano che ama la satira e gli scandali, commentando la candidatura di Eva Joly all'Eliseo, lancia un sasso: «Mia nonna era russa e aveva un accento russo. Mio padre era nato in Russia ma non aveva nessun accento...che mi trattino da stronzo, ma io non ammetto che una candidata alla Presidenza della Repubblica non parli in francese senza accento. È in Francia da quarant'anni...mio padre arrivò a diciotto e dieci anni dopo parlava un francese perfetto. Sono veramente scioccato!». La principale colpa di Eva Joly (per qualche comico tv Eva *Choly*) era quella di non riuscire a pronunciare in francese né la *g* dolce né la *j*, un po' come se qualcuno avesse considerato il cardinale tedesco Ratzinger inadatto a diventare Papa e Vescovo di Roma perché teutonicamente pronunciava *ciovane*, *cioventù*, *cenerazione*.

Molte sono state le critiche rivolte dall'intelligenza francese al «glottofobo» Berléand, ma resta il fatto che al primo turno delle presidenziali Eva Joly ottenne un modestissimo 2,3% dei suffragi. La Joly per la verità ci mise del suo, proponendo durante la campagna elettorale ai francesi, quale misura di austerità, l'abolizione della loro adoratissima sfilata del *14 Juillet* sugli Champs Élysées.

GLOTTOFOBIA, SUBDOLA VARIANTE DEL RAZZISMO

L'autore di *Discriminations: combattre la glottophobie*, Philippe Blanchet, insegna all'Università di Rennes II. Specialista di «diversità linguistica e culturale» nell'ambito dell'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF, cui aderiscono 88 Stati di 4 continenti), esperto di politiche linguistiche presso vari organismi internazionali, Blanchet è un militante della *Ligue des Droits de l'Homme* e il suo saggio è stato pubblicato nel 2016 dalle *Éditions Textuel*, piccolo editore del Quartiere Latino che alterna *pamphlet* come quello di Blanchet, dedicati alla difesa di diritti conculcati («contro la criminalizzazione dell'indignazione politica» o non ancora riconosciuti «in favore del diritto a disporre del proprio corpo»), a volumi audaci come la «prima storia politica e scientifica del clitoride» e «bei libri» di raffinato impianto iconografico – arte e fotografia – consacrati a temi inusuali di storia del costume, come le vessazioni imposte attraverso i secoli alle categorie sociali più vulnerabili.

Questo testo sulla glottofobia è in primo luogo un repertorio delle molte questioni linguistiche «pendenti» in Francia e dei loro risvolti giuridico-legislativi, sociopsicologici e ovviamente linguistici. Il nucleo centrale del libro, tuttavia, nonché il suo obiettivo più immediato appare quello di far scoprire all'opinione pubblica le discriminazioni grandi e piccole che e nell'indifferenza quasi generale vengono quotidianamente esercitate ai danni di persone che si esprimono usando lingue, linguaggi o inflessioni riconducibili a minoranze, comunità, ambienti o aree geografiche – *banlieues* comprese – che si tende a respingere «perché più o meno distanti dagli standard correnti/dominanti, e per questo considerate marginali e devalorizzanti».

Blanchet auspica che tali discriminazioni cessino di essere una sorta di invisibile *by-product* del razzismo: che la percezione degli abusi subiti per il modo in cui una persona si esprime segua, nel sentire comune e presso il legislatore, lo stesso cammino riservato alle violenze dettate da razzismo, sessismo et

similia. Che tali atti cioè vengano considerati non più offese generiche contro la morale o l'ordine pubblico – contro la cosiddetta convivenza civile - bensì reati contro la persona.

«LA LINGUA APPARTIENE A CHI LA PARLA»

Parafrasando il celebre slogan del rivoluzionario messicano Emiliano Zapata «la terra appartiene a chi la lavora», Philippe Blanchet afferma che «la lingua appartiene a chi la parla». Il parallelo è meno stravagante di quanto possa sembrare. Se infatti la proprietà fondiaria è diventata, dacché esiste, una struttura portante dell'ordine sociale, anche le politiche linguistiche adottate nazionalmente creano un «potere linguistico» che può essere considerato – fatte le debite proporzioni – un muro maestro dell'edificio statale.

Pierre Bourdieu (1930-2002), apprezzato come sociologo e come filosofo, sostiene nel suo saggio *Ce que parler veut dire* (Fayard, 1982), che coltivare una «distinzione linguistica e accumularla sotto forma di capitale linguistico» è modo palese di imporre e mantenere un potere che non è soltanto simbolico-linguistico-culturale ma anche economico e politico.

Lo stesso Bourdieu, spiegando a un intervistatore che cosa intendesse per «violenze simboliche del linguaggio», così anticipava alcuni degli argomenti usati più tardi dai sociolinguisti per combattere la glottofobia:

«Consideriamo il linguaggio, un campo nel quale la dominazione simbolica si esercita nella maniera più visibile: le diseguaglianze di accento, per esempio, sono estremamente potenti nella maggior parte delle società. Parlare con un accento regionale non è certamente in sé e per sé un fatto di sottomissione o di inferiorità, ma è un indizio a partire dal quale il linguaggio viene sperimentato nella sottomissione, nella vergogna, nell'insicurezza linguistica».

La lingua è dunque strumento di dominazione fra classi sociali o fra popoli?

Bourdieu: «Ci sono delle pronunce legittime e tacitamente riconosciute come tali dai locutori delle lingue o delle pronunce dominanti; in questo caso, uno degli indizi del riconoscimento della dominazione è il fatto che si tenda a correggere il proprio accento. Prendete un locutore con una certa pronuncia, che appartiene a una lingua dalla pronuncia dominata, ed esponetelo in una situazione ufficiale, formale: inconsciamente tenderà a correggere il proprio accento il meglio che potrà, il che rischia però di svalutarlo ancora di più, perché, una volta scomparso il tratto pittoresco del suo accento iniziale, si troverà nella situazione tipicamente piccolo-borghese della ricerca della distinzione, in una situazione di pretenziosità. La cosiddetta volgarità consiste spesso nel fatto che uno che non è naturalmente distinto, cioè non plasmato in modo da esserlo spontaneamente, assume gli atteggiamenti di chi è distinto.»

In quel piccolo classico sulla questione coloniale che è considerato il suo dittico *Portrait du colonisé-Portrait du colonisateur*, pubblicato nel 1957 con una prefazione di Sartre, l'acutissimo sociologo ebreo-tunisino Albert Memmi spiega lucidamente come «l'accesso e la conoscenza della lingua usata dal colonizzatore» sia per il colonizzato condizione indispensabile per poter ascendere dal purgatorio dei dominati al paradiso dei dominanti.

Come tutti i rivoluzionari anche i sociolinguisti amici di Blanchet sanno che c'è una forte dose di utopia nel loro slogan «un'altra politica e un altro mondo linguistici sono possibili» e nel loro programma di ribaltare l'ordine linguistico esistente, cancellare le discriminazioni che esso produce e riconoscere all'individuo il diritto di esprimersi «come sa e come può» in qualsiasi circostanza -. Ma sanno che «essere utopisti», come sosteneva il celebre pedagogo brasiliano Paulo Freire, paladino dell'«alfabetizzazione

militante» quale strumento contro l'oppressione, «significa impegnarsi al continuo atto di denunciare e annunciare».

Blanchet offre anche un ricco armamentario teorico-scientifico a chi voglia andare oltre la denuncia e destabilizzare i detentori-difensori del potere linguistico costituito: accademici con parrucca, «puristi» inflessibili e conservatori della politica e della cultura. A cominciare dalla segnalazione del paradosso che si nasconde dietro ogni lingua «codificata», visto che nessun idioma parlato dall'umanità è mai stato progettato prima di entrare nell'uso corrente. Ogni lingua essendo il prodotto in continua evoluzione della «capacità sociolinguistica interattiva dell'*homo loquens*», essa costituisce una sorta di materia magmatica, che si autostruttura secondo un ordine che l'uomo ha imparato a studiare, estraendone notizie lessicali, morfologiche, grammaticali, sintattiche e fonetiche che solo dopo essere fissate e standardizzate diventano «regole prescrittive», codice linguistico di riferimento per un determinato gruppo umano.

Ma nella misura in cui «prescrivono» certi comportamenti linguistici, queste stesse norme «proscrivono» tutti gli altri, creando una differenziazione – che diventa gerarchizzazione – fra chi rispetta le norme codificate («legittime») e chi più o meno volontariamente le viola (commettendo un «errore» e cadendo nell'«illegittimità»).

La politica, che dovrebbe semplificare i problemi per tentare di risolverli, ha imparato da tempo a servirsi delle questioni linguistiche, miscelandole disinvoltamente (quando non cinicamente) alle dinamiche demografiche fra maggioranza e minoranza, alle tensioni ideologiche e sociali, alle questioni di frontiera. Complicandole, spesso.

Non essendo un linguista e avendo frequentato la scuola di Ferruccio Parri-giornalista, che da direttore del settimanale *l'Astrolabio* amava dichiararsi «specialista di cose in generale», mi fermo qui.

IL PRIMO PROGETTO DI LEGGE CONTRO LA DISCRIMINAZIONE LINGUISTICA

Tornando alla cronaca, va segnalato che la figuraccia fatta da Jean-Luc Mélenchon (ancora lui) all'Assemblea Nazionale ha offerto un'insperata cassa di risonanza a chi come Blanchet vede nella denuncia sistematica dei torti e delle ingiustizie prodotti dall'ordine linguistico dominante solo l'inizio di un lungo cammino verso l'affermazione dei «diritti linguistici della persona».

La campagna dei sociolinguisti contro la glottofobia ha già prodotto un disegno di legge, «Sulla Francia degli accenti», presentato nel gennaio del 2020 all'Assemblea dal deputato del partito di Macron Christophe Euzet, con l'intento di fornire ai giuristi e ai legislatori gli stimoli necessari a formulare una definizione della «discriminazione a carattere linguistico», in linea con quelle riguardanti la discriminazione di natura razziale e sessista.

Parlamentare meridionale di origini catalane nato a Perpignano, Euzet è un docente di diritto internazionale e diritto costituzionale abbastanza cosmopolita per accorgersi del «muro di assuefazione» che impedisce ai francesi di accorgersi delle discriminazioni linguistiche quotidiane piccole e grandi. «Siamo un paese» ha spiegato Euzet, «che discrimina fortemente la persona in base al suo modo di parlare. Se conservi un accento regionale marcato ti sono precluse fin dall'assunzione le sfere dell'espressione pubblica – mondo giudiziario, media audiovisivi, cinema-teatro – e della grande impresa. Nei corridoi e negli uffici del parlamento ognuno è libero di esprimersi alla maniera dei Corsi, degli *Ch'ti* (abitanti del Nord, ndr) e/o di altre comunità, ma appena si passa ai dibattiti di interesse nazionale spariscono gli accenti locali. Eppure io sono certo di padroneggiare la mia elocuzione e il mio lessico tanto quanto i miei interlocutori».

L'assuefazione a questa autocensura impedisce secondo Euzet ai francesi di accorgersi che dalla discriminazione degli accenti si passa senza volerlo alla discriminazione «glottofobica» dei loro locutori,

alla nascita di cliché ormai consolidati in base ai quali il meridionale è un tipo allegro ma non va preso sul serio, che l'uomo del Nord alza troppo il gomito, che belgi, svizzeri e canadesi parlano un francese biascicato perché sono un po' tonti.